

# Il cancelliere austriaco all'Unità

## Conversando con Kreisky sulle tensioni nel mondo

Il vertice dell'Internazionale socialista - L'Afghanistan e le cause della crisi - « Qualcosa è cambiato »



Il cancelliere austriaco Bruno Kreisky

Dal nostro inviato  
VIENNA. « Molto positivo. Interessante. Sorprendente, perfino. C'erano qui, credo, i capi di trentasette partiti socialisti e socialdemocratici di diversi continenti, che operano in situazioni senza dubbio molto diverse. Abbiamo avuto un'unanimità notevolissima. E l'abbiamo ottenuta, senza difficoltà, sia sul giudizio su quello che è accaduto e accadrà nel mondo - l'Afghanistan e il resto - sia sulla necessità di agire per rovesciare la tendenza ».

Bruno Kreisky - il padrone di casa e l'uomo che ha portato al vertice di Vienna un contributo di iniziativa, con il suo viaggio in Asia e nei paesi del Golfo, alle soglie della crisi afgana - cerca le parole passando dal francese all'inglese, attraverso il velo della stanchezza, mentre nel salone ormai quasi vuoto al primo piano dell'Hotel Hilton gli operatori della televisione portano via le lampade e dalla sala stampa all'altro capo della balconata giungono attente le voci dei giornalisti che dettano il pezzo. Non è una vera intervista (« Ne ho date tante, forse troppe ») ma una conversazione informale, tra due poltrone, in attesa di una tazza di caffè di cui sente molto il bisogno.

Dunque, dei risultati di questo vertice il cancelliere austriaco è soddisfatto. Il giudizio è anche più positivo di quello che ha espresso poche ore fa aprendo con Willy Brandt la conferenza stampa conclusiva. Ma la valutazione della situazione internazionale non è altrettanto ottimistica. « La distensione ha ricevuto colpi assai duri. Dobbiamo sforzarci di rinnovarla, di rigenerarla. Ma siamo di fronte a un blocco, a un ostacolo che non sarà facile rinnovare ».

Parliamo dell'Afghanistan. Come gli altri leader socialisti come tutti, Kreisky si interroga sulle ragioni della scelta che ha contribuito in così grande misura a far insabbiare un processo politico prezioso per tutta l'umanità, coinvolgendo nella logica perversa di un conflitto militare. Non trova risposte assolute. Ma non fa una lista di coloro che - come gli americani o come alcuni dei suoi interlocutori nel viaggio da cui è reduce - vedono nell'intervento sovietico l'ultima mossa in un disegno strategico coerente e la premessa di un'offensiva

giornata. Non ci rallegra vedere la destra esultare e dire: « Avevamo ragione noi ». Poche settimane fa, quando da Breznev giungevano « segnali » favorevoli alla trattativa missilistica e fu annunciato il ritiro di truppe sovietiche dalla RDT, la reazione di Kreisky fu tra le più favorevoli. Un intervistatore, riassumendo con parole proprie il suo pensiero, accennò addirittura a una prospettiva di disimpegno tra i due blocchi in Europa, nella scia del « piano Rapacki » del '57-58: « Era ottimista - conferma ora - Ma non lo sono più. Qualcosa è cambiato. Non capisco che cosa ».

È possibile intravedere una via d'uscita? L'impegno del vertice di Vienna per la ricerca di soluzioni, osserviamo, è stato accolto con scetticismo da qualcuno. Quando le truppe si muovono, è stato detto, è molto difficile farle tornare indietro. Willy Brandt ha replicato citando l'esempio dell'Austria. Qui le truppe sovietiche e delle potenze occidentali sono rimaste per due anni, dalla fine della guerra al '55, quando i negoziati per il trattato di Stato e la scelta austriaca a favore della neutralità hanno dato i loro frutti: poi sono partite e la neutralità dell'Austria si è rivelata un successo. « Non ho voluto - dice Kreisky - che fu uno dei protagonisti di quella lunga e laboriosa trattativa - rendere pubblico il mio rapporto alla riunione di Vienna ma sono stato proprio io a citare quell'esempio. Noi pensiamo che bisogna dare un'occasione alla pace. Perciò abbiamo inserito nel documento finale il passaggio sulla necessità di moltiplicare i contatti, di utilizzare tutte le possibilità ».

Nel piccolo ufficio, il telefono ha già squillato più volte, gente va e viene e si affacciano altri visitatori. C'è solo tempo per un'ultima domanda: come giudica la dichiarazione pubblicata a Parigi da Giscard e da Schmidt? Il cancelliere fa un cenno di approvazione. « È uno dei fenomeni più positivi del nostro tempo - soggiunge - che Francia e Germania federale abbiano unito i loro sforzi, superando il loro contrasto storico. Mi dispiace che l'Italia sia rimasta fuori. Eppure le sue risorse non sono minori di quelle della Francia ».

Ennio Polito

La stampa ha riportato ieri, senza commenti, alcuni giudizi americani sulle condizioni della democrazia in Italia. Si tratta di quattro paragrafi tratti da un rapporto relativo allo « stato delle libertà nel mondo » (più precisamente in 154 paesi) presentato da Carter al Congresso.

Stando a questo importante documento, abbiamo superato l'esame. Addivertituri bene, si direbbe. Al comma « A » del primo paragrafo, si legge ad esempio: « In Italia la libertà della stampa è garantita dalla legge e rispettata nella pratica ». Al comma « B »: « La libertà di punizioni crudeli, disumane e degradanti è garantita dalla legge e rispettata nella pratica ». Come si vede, due bei dieci con lode, qui si aggiunge, rotondo, quello sulla « libertà di movimento interno e di emigrazione ».

Questi voti ci fanno onore, ma la media generale è un tantino più bassa. Non più di sette in materie importanti quali « detenzioni e arresti arbitrari » e « inviolabilità domestica », e perfino un sei meno, in « libertà di parola, di stampa, di religione e di riunioni ».

La pagella si chiude però con una menzione onorevole in « atteggiamento del governo riguardo alle investigazioni internazionali e non governative su violazioni dei diritti umani ». In questa disciplina astrusa e difficile siamo andati veramente bene. Nella motivazione del voto si legge: « Il governo italiano ha un curriculum eccellente per quanto riguarda l'appoggio dato ai diritti dell'uomo in tutto il mondo ».

Anche senza aver visto le pagelle degli altri non è presunzione ritenere che in questa delicatissima e pregiudiziale materia (un po' come la « condotta » nelle scuole medie) siamo stati tra i primi, forse i primi della classe.

Fa piacere sentire che il curriculum del governo italiano, quanto ad appoggio ai diritti dell'uomo nel mondo, viene giudicato eccellente. Ne è il sospetto che si

### Gli USA e i diritti civili

## Buoni e cattivi nella pagella di Carter

tratti di una materia per seccazioni e che la generosa votazione abbia tenuto conto della « comprensione » a suo tempo manifestata dai nostri governanti per i diritti civili degli americani in Vietnam, basta a ridurre la legittima soddisfazione.

D'altra parte, continuare a provare imbarazzo per quella (come chiamarla?) piccola gaffe, sarebbe ridicolo e anche di cattivo gusto. In fin dei conti il governo italiano si è limitato ad esprimere comprensione,

eccolo il a giudicare solennemente « lo stato delle libertà » in ben 154 paesi del mondo, con quella bella enfasi quacchera che riesce a far vibrare di virile moralità anche i titoli dei protocolli ministeriali.

Si aggiunga che mentre non risulta che il governo italiano abbia espresso comprensione per quello che è successo in Cile, il governo USA lo ha addirittura fatto succedere, e che mentre noi non abbiamo plauduto alla segregazione razziale gli americani l'hanno praticata per secoli e abbandonata soltanto da un decennio.

Non c'è dubbio: in questo bilancio internazionale gli USA sono partiti con gravi handicap. Eppure (ecco un grande esempio di fermezza e di buona volontà), malgrado un curriculum pieno di traversie, a loro è bastato astenersi per il resto da aggressioni militari, non essere coinvolti in uno di quei magistrati colpi di stato in America latina che gli servono così bene per sfruttarne le mi-

### La « foto di gruppo » del film di Scola

## Tra crisi ideale e rovello esistenziale

Vicende di uomini nel disagio della mezza età - I riti della mondanità culturale e il conflitto con la figura femminile



Due immagini del film. Gli attori sono: a sinistra, Trintignant; a destra, Tognazzi e la Colli

(nel quale, pure, qualcuno si eserciterà), di problemi generali scottanti. Di qui, anche, le riserve sostanziose che possono esser fatte su questo o quel personaggio, su questo o quel aspetto di essi; giacché, con l'eccezione delle figure marginali, spesso declinanti nella macchietta, appaiono tutti gravati di una notevole, talora opprimente, responsabilità emblematica.

Luigi (Marcello Mastroianni) è un giornalista, scettico, deluso; scrive sempre le stesse cose, ipocrite o innocue, su un importante quotidiano borghese. Il suo vero cruciale è la moglie, Carla (Carla Gravina), che lo ha lasciato e, con grinta, si sta facendo strada alla televisione, portandosi avanti la battaglia femminista. Certo, Carla dovrà pur piegare la schiena, sulle soglie della stanza presiden-

zario; e se lui, cedendo all'insistenza di lei, li manderà l'esorcismo di un antipatico giovane regista, non ne otterrà merito, ma solo rischi di rovina.

E poi abbiamo Mario (Vittorio Gassman), deputato comunista, che si sente messo da canto dal Partito, pur servito con lealtà nei momenti più difficili dalla Resistenza al 1956, e in seguito, affetto da una sorta di grafomania riempie pagine e pagine di lettere e di articoli impubblicabili; sollevando questioni, peraltro, non sempre stravaganti, né futuri. Ha una breve, triste storia sentimentale con Giovanna (Stefania Sandrelli), ragazza inquisita, nevrotica, già sposa e madre (e Mario è ammogliato da trentacinque anni...). Al XV Congresso, cui assiste, egli giunge a sognare di parte, dalla tribuna il grande interrogativo: « E' lecito essere felici, anche se ciò crea infelicità altrui? ».

È probabile che queste sequenze, e il materiale di repertorio ad esse accompagnato, suscitino qualche concerto tra gli spettatori, soprattutto tra quelli che del PCI militano, o gli sono vicini. Ed è possibile che, nell'economia globale del racconto (d'altronde d'inconscia durata: due ore e quaranta), assumano un rilievo imprevisto, causa una sottile, ma ben pensata, lezione, tanto diffuso oggi a riguardo dei comunisti. Ma il tema toccato è serio. E se una concezione « laica » del Partito e della sua ideologia ci fa compassionevoli che non da loro possono venire risposte a tutte le domande degli uomini (e delle donne) che soffrono (anche, signori, per penne d' amore). pure sarebbe da sciocchi di sprezzare od occultare l'argomento. In fondo, l'intellettuale Mario non fa che replicare le ansie dell'opera edile, protagonista di *Dramma della gelosia* dello stesso Scola, che al segretario della sua sezione chiedeva come dovesse fare per inserire il proprio privato rovello nel movimento dei lavoratori per la loro emancipazione.

Situazione buffa e straziante, quella. Nella versione attuale, domina un grottesco venato d'ironismo, che dà poi sviluppo di stile alle pagine migliori di un'opera comune che inferiore all'alto e ardito proposito di fissare, in immagini esemplari, il sentimento e la coscienza di un crollo universale di valori; e non solo di ricalcare e parodiare i soggettivi languori. I personali declini di alcuni « dolenti eruditi », periodicamente richiamati a celebrare, nella ospitale terrazza-salotto di cui al titolo, gli stacchi monotonici di una mondanità culturale ridotta ormai a dissipato chiacchiericcio.

Dalla dichiarazione di fallimento, che i personaggi annunciano, sembrano scampare in certa misura le donne: ma si tratta, qui, di un ricambio di energie, più che di un'alternativa. E insomma di una trasmissione d'incarichi nello stesso, condizionante sistema. Ecco, ancora, un motivo su cui riflettere.

Ma la riflessione princ-

### SAVELLI EDITORI

Gianni Borgia  
**LA GRANDE EVASIONE**  
Storia del festival di Sanremo: 30 anni di costume italiano. L. 4.900

Angela Cattaneo,  
Silvana Pisa  
**L'ALTRA MAMMA**  
La maternità nel movimento delle donne. Fantasie, desideri, domande e inquietudini. L. 3.000

QUISQUIGLE E  
PINZILLO  
Il teatro di Totò. I più irrisolti skech d'arrepentato. A cura di Goffredo Fofi. L. 4.000

I primi due volumi di una nuova iniziativa: la collana « Poesia e realtà » curata da Giancarlo Majolino e Roberto Roveri.  
Gianni D'Elia  
**NON PER CHI VA**  
Angelo Lumelli  
**TRATTATTO INCOSTANTE**  
ciascun volume L. 3.000

CALIBANO 4  
Teatro e assoluto in Inghilterra con inediti di Carl Schmitt, Jacques Lacan e Robert Musil. L. 8.500

### Gli ambigui messaggi di uno spettacolo in TV

## Seduti ai tavolini del «Grand'Italia»

«... la filosofia parla soltanto ai filosofi, la poesia ai critici, la pittura ai mercanti d'arte. La cultura rischia di perdere la sua funzione sociale e di diventare solo tecnica. D'altra parte l'industria culturale ha di tutto la cultura orale dei ceti subalterni... ». Valdo a scomodare un filosofo come Gótzar Markus, ex allievo di Lukács, per introdurre alcune considerazioni su una trasmissione televisiva (« sembra di successo »: *Grand'Italia*), è come una « cultura » di spettacolo « diretta, anzi orchestrata », ogni mercoledì sera da Maurizio Costanzo.

Anche la politica (o, meglio, il linguaggio politico) è parte della cultura; e alle osservazioni di Markus (che Ferdinando Adornato ha interpretato nei giorni scorsi per *Il mi*) si potrebbe ipoteticamente aggiungere la sequente: il linguaggio politico parla soltanto ai politici. Sarebbe un'osservazione non priva di rispondenza al vero e negativa, comunque, al punto da poter essere sfruttata come ho l'impressione che av-

venza *Grand'Italia*) in modo equivoco, generando ancora più confusione. Sulla sua plausibilità si fonda comunque gran parte della fortuna di *Grand'Italia*. Perché?

A *Grand'Italia*, per quel che ho potuto vedere, vengono di solito invitati personaggi non e i nomi appartenenti a diversi settori: alla politica, al giornalismo o alla letteratura, al mondo dello spettacolo, a varie categorie di gente comune che siano, comunque, portatori di problemi. Ma, fra tutti questi personaggi, è appunto il « politico » quello su cui l'animatore Maurizio Costanzo fa di preferenza convergere i suoi strali e i suoi vezi di persuasore melliflo e inimitabile.

E' come se gli dicesse: « Onorevole si rilassi, qui siamo al caffè, a me in confidenza lo può dire ». Ed è come se dicesse ai telespettatori: « Vedete come lo faccio buttonare, adesso non sta facendo discorsi, adesso parla proprio come noi, è uno di noi ». Ma è proprio così? La forza di *Grand'Italia*

consiste essenzialmente nella sua ambiguità: ambiguità, perché tutto quel che più sopra ho cercato di descrivere è, al tempo stesso, vero e non vero. Costringere con incalzante cortesia un uomo politico autorevole e mazari e carismatico a parlare con lo stesso linguaggio con cui si parla al ristorante o in tram non significa necessariamente averlo costretto a parlare in termini di effettiva chiarezza politica: né, d'altra parte, si può sostenere che il linguaggio della chiarezza politica debba sempre e comunque essere semplice. La politica riguarda il più delle volte problemi che sono della massima complessità; e l'ideologia della pace sulla spalla, che a *Grand'Italia* sembra regnare sovrana, può essere sì, in certi casi, portatrice di formulazioni semplicistiche e concrete, ma in altri casi (e probabilmente nella maggioranza) è portatrice di falsità semplicistiche e semplicismo, di pigrizia mentale, insomma di quasi menzogna.

« I politici » che vanno a *Grand'Italia* (mi riferisco a quei politici che ho avuto occasione di osservare) lo sanno benissimo e, se accettano di comparire, è perché non se la sentono di rinunciare a cuor leggero a quello che si è convenuto ormai di chiamare uno « spazio politico »: sanno che milioni di telespettatori li guarderanno e ascolteranno.

Allora è una recita? Allora è un giuoco? Non lo affermeremo con tanta precipitazione, anche per non mortificare le fatiche professionali di Costanzo. Ma quel che mi sentirei di dire, senza alcun dubbio, è proprio questo: il caffè non è e non è mai stato il luogo della politica e dunque è un po' pericoloso illudersi che la verità della politica (che esiste) emerge da questa chiacchiera intercalata da bevande e pasticcini e, soprattutto, vizata da quel limite istituzionale di *Grand'Italia* che è il salotto e da un argomento all'altro. E poi: non è nemmeno vero che sia-

mo al caffè.

L'ultima trasmissione, alla quale ho assistito, aveva per protagonista l'onorevole Valerio Zanone, segretario del Partito Liberale Italiano; gli ho chiesto di parlarci di quel che si è convenuto ormai di chiamare uno « spazio politico »: sanno che milioni di telespettatori li guarderanno e ascolteranno.

Allora è una recita? Allora è un giuoco? Non lo affermeremo con tanta precipitazione, anche per non mortificare le fatiche professionali di Costanzo. Ma quel che mi sentirei di dire, senza alcun dubbio, è proprio questo: il caffè non è e non è mai stato il luogo della politica e dunque è un po' pericoloso illudersi che la verità della politica (che esiste) emerge da questa chiacchiera intercalata da bevande e pasticcini e, soprattutto, vizata da quel limite istituzionale di *Grand'Italia* che è il salotto e da un argomento all'altro. E poi: non è nemmeno vero che sia-

atica; il suo animatore fa di tutto per mettere in luce una innegabile discrepanza di linguaggi fra paese reale e classe dirigente e cerca di costringere come può i suoi invitati a calare davanti alle telecamere le suonate mutande: « Lei » gli domanda ad esempio « crede di avere il carisma di un leader? ». Ma poi trova Zanone che lo guarda, strizza l'occhio, ride, e fa: « C'è il carisma? » (come a dirgli: « Ma chi eredi di far fessosa »). Come si vede, non sempre il giuoco riesce, né è detto che sia precisa volontà dell'animatore quella di farlo riuscire. L'ambiguità è la sua carta, l'ho già detto.

Vorrei aggiungere che, secondo me, la maggior parte dei « politici » invitati serbano, alla fin fine, una certa gratitudine a Costanzo per avergli lui offerto occasione di dimostrare che, presi uno ad uno, faccia a faccia, essi sono in fondo tutti alla mano, simpatici e « tanto democratici ». Cui, mai,

Gianni Giudici